

Bere fino a crepare: una questione privata

Torna «Giorni perduti», il romanzo di Jackson portato al cinema da Wilder. Un manuale di prevenzione sul rischio di ritenere l'ebbrezza un picco di gloria privata

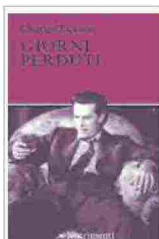
ENZO VERRENGIA

L'ALCOL È UN DEMONE CHIMICO DEDITO A CREARE IL PROPRIO INFERNO NEL CORPO E NELLA MENTE DI CHI SE NE LASCIA TENTARE. MENTRE ATTACCA LO STOMACO, il fegato e i reni per uccidere l'organismo, degrada il carattere, il comportamento ed il linguaggio. Il tutto con l'illusione di onnipotenza nello spirito. Ingannevole come ogni maleficio. Per questo miete le maggiori vittime nell'arte. Specialmente la letteratura, dove la necessità di produrre idee sembra risolversi con facilità sotto la spinta delle reazioni etiliche nel metabolismo. Di qui il culto di Charles Bukowski, parodia di Bacco fra l'osceno, il farsesco e cadute di bieca volgarità tinta di nazismo. Non certo all'altezza di Edgar Allan Poe, morto di delirium tremens a quarant'anni, sul quale si tornerà, Dashiell Hammett, Ernest Hemingway, Francis Scott Fitzgerald. Nomi celebri, cui va aggiunto quello di Walter Tevis, l'autore de *Lo spaccone*, divenuto alcolista mentre scriveva *L'uomo che cadde sulla Terra*, storia

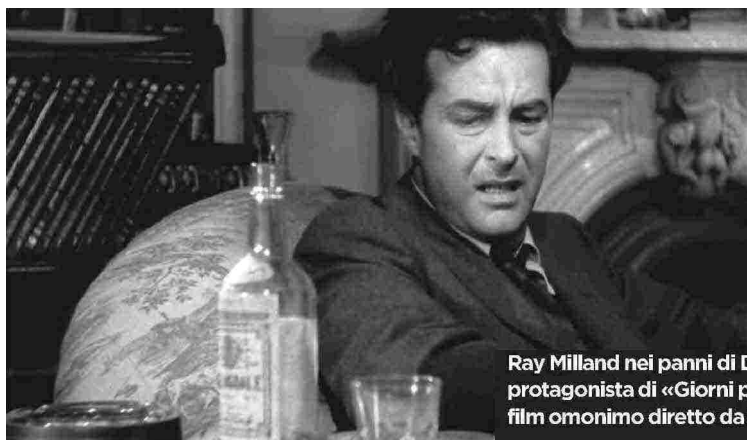
di un mite marziano che affoga nel vino la sua diversità.

Eppure, se si volesse realmente discendere agli inferi della dipendenza alcolica, bisognerebbe studiare, più che leggere, *Giorni perduti*, di Charles Jackson. Billy Wilder ne trasse uno dei suoi film più memorabili, nel 1945. Coadiuvato alla sceneggiatura da Charles Brackett, il regista di *Viale del tramonto* affidò a Ray Milland il ruolo impervio di Don Birnam, scrittore succube di se stesso prima ancora che del vizio. Sia il romanzo sia il film venivano quindici anni dopo *Fuoco fatuo*, di Drieu La Rochelle, cronaca terminale di un drogato. Pure, la dannazione che esplose nelle pagine di Jackson e raddensa il bianco e nero di Wilder supera ogni antecedente ed ipoteca il susseguente per la trama serrata a morsa. Jackson non faceva che raccontarsi. Scrivi di quello che conosci bene, è la norma basilare. Più di preciso: «Non scrivere mai niente di cui non sai niente», motto in corsivo che l'autore accosta al suo nume tutelare Francis Scott Fitzgerald, che in quegli anni si avviava a morire di consunzione e di sbronze. Jackson esordì con *Giorni perduti* per sfuggire alla bottiglia e rinascere in una sua trasfigurazione narrativa. Così il protagonista del libro si guarda allo specchio e ritrova «l'immagine tragica e affascinante di Edgar Allan Poe», vedere sopra. Jackson somigliava parecchio al grande poeta e narratore, con quei baffetti che Milland non portava sullo schermo, forse perché glieli avevano tolti per non stravolgere la fisionomia del divo impressa nel pubblico.

«Se voleva bere fino a crepare era una cosa che riguardava lui stesso e nessun altro» è l'unico principio di Birnam, solo a New York, senza il fratello Wick e l'unica donna capace di amarlo, Helen. I due vorrebbero prendersi cura di lui, ma non si può con chi discende la china dell'alcolismo. Sarebbe impossibile costruire su tale direttiva una vicenda che non si riduca al flusso di coscienza, a Doujardin ed a Joyce colorati di ambra del whisky. Invece Jackson, raccontando ciò che conosce benissimo, ci mette corse disperate dai negozietti di pegni, chiusi per il fine settimana, la voglia di uccidere una domestica restia a consegnargli la chiave di un ripostiglio in cui si trova dell'alcol e il dare la buca a Gloria, accompagnatrice disponibile per una sera di carnalità. Oltre ad una galleria di comparse da girone dei dannati, quali il primario di una clinica per alcolizzati, un infermiere che riconosce in Birnam l'omosessualità (che era anche quella di Jackson) e il barista Sam, omonimo del pianista di *Casablanca*. Un libro indispensabile, restituito meritoriamente al pubblico italiano con il corredo di note del traduttore Simone Barillari, preziose per cogliere ed apprezzare l'intarsio di citazioni del coltissimo Jackson. E questo malgrado le riserve per niente condivisibili di Franco Cordelli, che recensendolo sul *Corriere della Sera* ritiene migliore il film di Wilder. *Giorni perduti* è un manuale di prevenzione dal rischio di credere che l'ebbrezza sia un picco di gloria privata. Bisognerebbe farlo circolare nei sempre più numerosi saloni del vino, troppo osannati per l'impulso alla produttività di eccellenza.



GIORNI PERDUTI
Charles Jackson
 Traduzione
 e cura di Simone Barillari
 pagine 352
 euro 18,00
Nutrimenti



Ray Milland nei panni di Don Birnam, il protagonista di «Giorni perduti», nel film omonimo diretto da Billy Wilder

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 093069